

LA CONVERSIONE DALL'EBRAISMO ALLA FEDE CATTOLICA DI GIAMBATISTA...

Giambattista Kohen



285
7
SQ.

LA
CONVERSIONE

DALL' EBRAISMO

ALLA FEDE CATTOLICA

DI

GIAMBATISTA KOHEN

DOTTORE IN MEDICINA



VENEZIA

DAL LIBRAJO AL PONTE DI S. MOISÈ.

TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI

MDCCCXXI.

L' EDITORE

A CHI LEGGE

Impetrato per sommo favore il Manuscritto di quest' aureo Opuscoletto che onora il cuore e la mente di chi l'ha dettato, e che può tornare ad edificazione de' buoni Cattolici, ed a spirituale giovamento di chi è per sua disavventura fuori del grembo della Cattolica Chiesa, mi affretto a renderlo di pubblica ragione. È l' Autore venuto in fama per opere che onorano l' arte medica e la italiana letteratura, e fra queste contar si deve il suo Volgarizzamento dal Greco delle Storie di Polibio da lui arricchite di dotte illustrazioni. Se a questi suoi meriti letterarii s'aggiungano quelli della dolcezza del suo carattere e della specchiata sua probità, può bene dirsi che la Cattolica Romana Chiesa s'è oggidì abbellita di un nuovo Proselito veramente esemplare.

A S. E. REVERENDISSIMA

MONSIGNOR

JACOPO MONICO

PATRIARCA DI VENEZIA

*PRIMATE DELLA DALMAZIA, METROPOLITA DELLE PROVINCE
VENETE, ABALE COMMENDATARIO PERPETUO DI S. CIPRIANO
DI MURANO, GRAN DIGNITARIO, CAPPELLANO DELLA CORONA
DI FERRO DEL REGNO LOMBARDO VENETO, CONSIGLIERE
INTIMO ATTUALE DI STATO DI S. M. I. R. A.
EC. EC. EC.*

ECCCELLENZA REVERENDISSIMA

Il presente Scritto, comechè risultamento sia di lunga ponderazione, e gravi teologi l'abbiano riveduto, farsi non dovea di pubblico diritto se prima ottenuto non avesse l'approvazione di V. ECCCELLENZA REVERENDISS., nella cui Diocesi ho la fortuna d'aver stabilito il mio domicilio. Forte di sì alto suffragio, io veggio finalmente pago il desiderio, che da molto tempo ardentissimo serbo nell'animo, di dissipare, per quanto fosse in me, i perniciosi errori che miseramente accecan coloro, nella religione de' quali fui allevato e perseverai, da mondani ceppi ritenuto, sin oltre il cinquantesimo anno di mia età.

Nell'atto che porgo all'Altissimo fervidi ringraziamenti per aver EGLI condotte le fatiche mie nell'impresa più importante di mia vita ad esito cotanto felice, io mi professo all'E. V. R. grandemente obbligato e dell'ammovolisima accoglienza ond' Ella fu cortese a

me ed a' miei, e della protezione singolare con che incoraggia gli studi de' miei figli maggiori nel Seminario di questa Metropoli. Ora maggior brama non mi resta che di veder queste tenere pianticelle, colle altre che vanno ad esse succedendo, crescer rigogliose a' raggi vivificanti dell' Augusta Fede nelle cui braccia li ho recati; al quale intento sarami al certo di somma utilità il benigno favore di V. E. R., cui bacio umilmente le Sacre Mani, protestandomi colla più viva riconoscenza e colla più profonda venerazione.

Venezia il dì 15 Novembre 1831.

Ossequiosissimo Servitore

GIAMBATISTA D. R. KOHN

INTRODUZIONE

Non animosità verso chi professa la religione, cui per convincimento, siccome dimostrerò in queste pagine, rinunziai; sibbene vivo sentimento di compassione per tanti infelici che, amanti delle tenebre in cui nacque-
ro, rifuggono dalla luce delle verità cristiane, mi pose la penna nelle mani. Vissero in tutte le età e vivono tuttavia degli Ebrei chiari per dottrina e pregevoli per virtuosa condotta, a tale che, guidati dalla fede di Cristo, saliti sarebbon, o salirebbono ancora alla cima dell' umana perfezione. A questi principalmente io indirizzo le mie parole, come a coloro dal cui labbro pende, ed al cui esempio conformasi il volgo de' loro connazionali. Non lascinsi adunque questi uomini dabbene ributtare dalle franche espressioni che io uso nel presente Scritto, a manifestazione della rabbinica impostura che fabbrica loro quaggiù le catene, e nell' altra vita lor toglie

la beatitudine. Prendano essi spassionatamente ad esaminare, colla scorta che io loro porgerò, il venerando Codice che la legge mosaica e le profezie racchiude, e considerino se dedur se ne debbano le pratiche minuziose, puerili ed antisociali da' loro dottori prescritte, o veramente i dogmi d' una religione che ingentili il mondo, e che quanto fu vilipesa e perseguitata ne' suoi primordii, altrettanto ora estolle dignitoso il capo, e vede a sè devote le più fiorenti regioni della terra.

Haurietis aquas cum gaudio de fontibus salutis.
Auignerete acque con gaudio dalle fonti della salute.
 (Isaia XII, 3)

Dopo i tanti classici lavori che sino da' primi tempi della Chiesa trionfar fecero i dogmi della religione cattolica, ed abbatterono i sofismi de' suoi giudaici oppugnatori, arrecherebbe luce al meriggio ed aggiugnerebbe acqua al mare chi a ritrattar prendesse cotesta materia con nuove argomentazioni. Tuttavia, avendo io col rigenerarmi nelle sante onde battesimali colto alla fine il frutto delle mie lunghe e profonde meditazioni sull' ebraismo rabbinico, quale gl' Israeliti odierani lo professano, e sulla missione del promessoci Redentore oramai da secoli adempiuta; io mi sarei ascritto a colpa il silenzio su' mezzi che piacque d' usar alla Divina Provvidenza per operare la mia conversione.

Incominciai le mie investigazioni dalla fede nella quale fui allevato. Grave oltremodo erami questa stata sino dalla prima mia gioventù per le minuziose e difficili pratiche ch'essa prescrive, a nulla meno tendenti che a stabilire un' antisociale divisione tra gli Ebrei e

le altre nazioni, in mezzo alle quali essi vivono. Non basta per la santificazione delle feste la maggiore solennità del culto divino e la cessazione da' lavori servili, quale la troviamo nel decalogo comandata, e quale i Cristiani la osservano. Una farragine infinita di frivole astinenze, riguardanti le azioni più indifferenti, paralizzano il Giudeo in quelle giornate. Gli è vietato lo scrivere, il maneggiar danari, l'andar in carrozza ed a cavallo, il radersi la barba, e perfino lo stracciar un foglio, lo smoccolar una candela (1). E, ciò ch'è peggio, non è egli dispensato da siffatte osservanze per gravezza di danno che gliene possa derivare; laddove con ragionevole indulgenza la Chiesa concede perfino l'esercizio d'opere faticose, quando dal loro intralasciamento qualche notevole discapito emergesse. Non potrà dunque l'Israelita, collocato in un pubblico impiego (2), neppur in

(1) Nelle feste di Sabato è inoltre proibito il cucinare ed eziandio il toccar una candela accesa, il portar roba nelle tasche, l'aver in mano una canna, ed in alcuni luoghi anche il portare ombrelli.

(2) Se in qualche rarissimo caso, v. g. per onorar un Sovrano o chi lo rappresenta, è stato da' Rabbini permesso a' presidenti delle comunità ebraiche, o a' deputati

caso d'urgenza, soddisfare ne' giorni suoi festivi al proprio dovere senza commettere peccato, e per tal modo la sua religione stessa lo esclude dal godimento de' politici diritti e da quella classe de' civili che richieggono in ciascun giorno la sua quantunque lievissima opera personale.

Ora che direm noi delle rigorose discipline intorno a' cibi, ond' è oppresso lo scrupoloso osservatore de' riti ebraici? Le teorie che aggiransi sullo sgozzamento degli animali concessi in alimento, (1) sull' integrità de'

da queste eletti, l' andare ad incontrarlo in carrozza in giorno di festa, ciò non istabilisce veruna regola generale e nessun diritto d' esenzione da qualsivoglia pratica religiosa.

(1) Se la proibizione di mangiar carni d' animali che manifestano un difetto ne' loro visceri, guidata fosse presso gli Ebrei da mire sanitarie, lodevol cosa al certo ella sarebbe. Ma fatto sta che molte fiate è giudicato immondo un animale per qualche irregolarità interna od esterna affatto inconcludente, siccome per la semplice adesione de' polmoni alla membrana che veste le coste senza magagna in quelli, per un callo che unisce i pezzi d' un osso fratturato. Dall' altro canto permettono essi l' uso di carni macerate, e rendute nocive da epizootiche malattie, ove queste alterato non abbiano il tessuto d' alcun viscere.

loro visceri, (1) sull' insalamento e condimento delle carni, sull' uso de' latticini, sulla mondezza e separazione de' vasi di cucina, e sovr' altre minutezze simili, non sembran esse inventate a bello studio per toglier il Giudeo dal consorzio delle altre nazioni?

Cotesto scopo di metter un intervallo insuperabile tra l' Israelita ed i suoi concittadini ad altra religione addetti, per mezzo di pratiche severe, non potè andar a sangue alla classe incivilita di questo popolo, bramosa di

(1) A distrugger ogni più picciolo rimasuglio di sangue che possa esser nelle carni, gli Ebrei non solo estirpano le arterie e le vene più cospicue che vi trovano, ma spargon eziandio su quelle del sale in buon dato e le collocano sopra una tavola posta in declivio, onde ne scoli del tutto l' umor sanguigno investito dal sale. Ma non s' accorgono i loro dottori che questo sale intacca e dissolve la parte gelatinosa de' muscoli, ch' è per eccellenza nutritiva, lasciandovi la fibrina pressochè ignuda, la quale pregna essendo d'ammoniaca mette negli umori un' acrimonia che predispone alle malattie cutanee. Un celebre medico francese credeva che gli Ebrei spirassero un odor acre per cagione di cotesto insalamento delle loro carni; ma forse vi ha non picciola parte l' estrema sporcizie in che, a malgrado delle frequenti abluzioni prescritte dalla loro legge, vivono le classi inferiori di quella nazione, o le agiate ancora in Polonia ed in alcune parti della Germania.

figurare ne' lieti crocchi, e di distinguersi per socievoli talenti. Vince finalmente l'amor proprio la tirannia dell' abitudine, ed il giogo della superstizione è scosso. Io non credo di andar errato in asserendo, che ne' paesi cristiani che più fioriscono per coltura di spirito e gentilezza di maniere, la metà degli Ebrei prevarica le leggi circa l' onorazione delle feste e la scelta de' cibi. Finattantochè i Giudei eran il solo popolo eletto da Dio, le leggi che miravano a separarli dalle altre nazioni, idolatre tutte, confacevansi al loro stato. Ma estesosi, conforme in appresso dimostreremo, mercè del nuovo patto, compimento di tutti gli antecedenti, il favore dell' Ente supremo su tutte le genti della terra, cessar dovea cotesta separazione anzichè essere rinforzata da' rigori che i Rabbini aggiunsero alle discipline antiche. Quindi aboliti rimasero, introdotta che fu la legge di grazia, tutt' i riti risguardanti la mondezza de' corpi, de' vestiti, delle abitazioni, degli alimenti che isolar doveano l' Ebreo dalle altre nazioni, e senza scopo alcuno riescon oggidì le osservanze circa i menstroi delle donne, le abluzioni, il radersi la barba, lo sconvolgimento delle case all' avvicinarsi della Pasqua per isgomberarne ogni

micolino di sostanza fermentata, il dar di fiato alle corna nell'anno nuovo, la costruzione de' tabernacoli nelle feste delle capanne, e molti altri precetti, spinti al sommo della ridicolezza e della molestia per le modificazioni applicatevi dalla Sinagoga. Quanto adunque benedire non dobbiamo una religione, la quale di tante noiose pratiche ne franca, e tali ne sostituisce che assai più addiconsi alla dignità dell'uomo ed alla sublimità dell'Essere onnipotente, cui i nostri cuori ed un nobile culto consecriamo!

Che se i Rabbini molti comandamenti dell'antica legge stranamente travisarono, e nuovi di lor arbitrio promulgarono, di non pochi gravarono il misero popolo a' loro cenni ubbidiente che del tutto oppongonsi a' precetti nel Pentateuco contenuti. Tali sono gli atti di disperazione che impongonsi d'esercitare pe' morti più prossimi di sangue, vale a dire il lacerarsi le vesti, il sedere sul suolo, il farsi crescere per un mese la barba; quando il far oltraggio alla persona in siffatta sciagura è solennemente per l'anzidetta legge vietato (*Deuteron. xiv, 1, 2*), ed il santo re David, afflittissimo e ricusante ogni nutrimento, mentrech' era pericolosamente

infermo il primo figliuolo ch' ebbe da Bersabea, surse da terra, mangiò e mutossi di vestiti, come prima quegli era spirato (*Samuele L. II, c. 12*).

Nè dee riputarsi meno arbitrario e discorde da' divini comandamenti il rigorosissimo digiuno di venzei ore, con assoluta astinenza da qualsivoglia cibo e bevanda, cui assoggettansi gli Ebrei ciaschedun anno nel giorno dell' espiatione (*Chipùr*). Nel *Levitico* (*c. 23, vv. 27-32*) è ordinata in quel giorno soltanto la contrizione dell'animo e la cessazione dal lavoro, וענייתם את נפשתיכם כל מלאכה לא תעשו non già il patimento della fame e della sete che צום (*Zom*) anzichè עינו גפש (*Nginuì Néfesce*) e הענית (*Tanganit*) s'addimanda (1).

(1) Il vocabolo *Zom* non riscontrasi nel *Pentateuco*, sibbene è desso frequente ne' profeti e negli agiografi; ma il *Nginuì néfesce* e lo stesso *Tanganit*, che talvolta in questi pure occorre, non esprime se non se lo stato dell'animo che duolsi de' peccati proprii ed altrui. Valgano per tutti due testi d' *Esdra*, l' uno (*c. 8, v. 21*) dove il digiuno (*Zom*) è espressamente distinto dalla contrizione (*Nginuì*), e quello è additato come mezzo per giugner a questa: *Et praedicavi ibi jejunium — ut affligeremur coram Domino*; l' altro (*c. 9, v. 5*), dove la voce *Tanganit* significa meramente afflizione, senza che prima sia stata fatta menzione del *Zom*,

Al qual digiuno poi le indiscrete discipline rabbiniche obbligano eziandio le gravide e lattanti, e ne escludono soltanto i gravemente ammalati.

La promiscuità de' latticini colla carne è da' Rabbini vietata sulla fede d'un testo della legge mosaica, che una massima da questa ben diversa e ben più santa inculca. *Non cuocerai un capretto nel latte di sua madre* leggesi tre volte nel Pentateuco, e questo triplicato divieto con cui il Divino Legislatore inspirar volle un profondo orrore (1) contro le opere di crudeltà, eziandio sugli animali esercitata, fu da que' malaugurati interpreti, a dispetto del buon senso, volto all'introduzione d'un nuovo rigore. — Tanto sono i Giudei

siccome nel cap. antecedente; dappoichè al verso 4 leggesi: *Sedebam tristis usque ad sacrificium vespertinum*, e nel 5: *Et in sacris vespertinis surrexi de afflictione mea* מַתְעִינִי.

(1) Allo stesso scopo mirano altre leggi ancora in que' sacri libri contenute, siccome quella che proibisce d'uccider nello stesso giorno una vacca, od una pecora ed il loro figlio (*Levit. xxii, 28*), e l'altra che lunga vita promette a chi, abbattendosi ad un nido d'uccelli, dove la madre stassi accovacciata sovra i pulcini o le uova, questi soli prende, e quella mette in libertà (*Deuteron. xx, 6, 7*).

attaccati alla forma ed alla lettera anziché allo spirito della Divina Scrittura!

Ma in qual guisa surse tanta mole di superstizione sulla cervice di questo popolo sventurato? E' dovrebbe suppersi, ch' esule e ramingo com' esso trovavasi dopo la presa di Gerusalemme e la distruzione del tempio dopo Vespasiano, senza sacerdoti e sacrificii, senza governo e maestri, coloro che presso le disperse turbe conservavano qualche autorità ed erano i depositarii de' sacri libri e periti delle antiche costumanze, affine d' impedir il frammischiar si del volgo colle nazioni tra cui trovavasi gittato, abbiano in sostituzione del caduto edificio religioso costruitone un altro di loro fantasia. Io pertanto credo, che quella composizione informe, e tanto lontana dalla vetusta semplicità mosaica, abbia avuto i suoi primordii in un' età più remota, cioè a dire subito dopo la edificazione del secondo tempio. Imperciocchè accortosi Esdra, che ricondusse gli Ebrei in terra santa dalla cattività babilonica, come questo tempio non era in tanta venerazione presso il popolo quanto fu il primo di gran lunga superiore all' altro in magnificenza (*Aggeo* II, 3) ed in santità, dapoi ch'è vi mancavano gli Oracoli (Urìm e

Tumim) ed altri privilegi di che andava glorioso il tempio di Salomone; Esdra dissi, di ciò accortosi, e chiuder volendo ogni adito all'idolatria, che cagionato avea il primo eccidio della nazione, fece d'accordo col suo Senato un'aggiunta al primitivo culto, stabilendo nella Capitale la grande Sinagoga, di cui egli s'eresse a Presidente, e fondando per le città altresì delle Sinagoghe subalterne, ufficio delle quali era non solo di rendere giustizia al popolo e di governare gli affari di religione, ma di leggere ancora e spiegare pubblicamente i sacri libri ne' sabbati e negli altri giorni festivi, quando secondo le prescrizioni mosaiche, tre volte sole all'anno correva ad ogni maschio l'obbligo di visitare il tempio, recandovi qualche offerta (*Deuteron. xvi, 16*). In progresso di tempo, rivestitosi il sommo sacerdozio della potestà militare, e rimasta presso il Sinedrio la supremazia politica e giudiziaria, trovossi ben sovente la violenza e l'ignoranza del teocrata armato alle prese coll'autorità legislativa, disarmata bensì, ma forte del suo sapere e dell'influenza nella pubblica opinione. Non lasciò questa di valersi de' suoi vantaggi, e di rendersi arbitra delle coscienze, sempre più aggravando sulla

moltitudine il peso delle religiose osservanze. Tal origine ebbe la famosa setta de' *Farisei*, la quale non solo sovra la riunita autorità pontificia e militare innalzossi, ma eziandio, a detta di Giuseppe Flavio, che vi apparteneva (*de bell. Judaic. xiii, 18*), a' re medesimi opponevasi, allorquando a questi si ridusse il supremo potere.

Il governo giudaico, di siffatti eterogenei distruttivi elementi composto, non potè non andar al fondo con quella clamorosa catastrofe di cui sono piene le storie. Nella Casa di Dio trionfava il delitto, venale era la suprema dignità del sacerdozio, e nelle sacre soglie spargevasi il sangue de' suoi ministri. Si vide perfino un Sommo Pontefice cader trafitto nel Santuario per le mani del proprio fratello, geloso del suo grado. Nè meno abbominevol era la condotta de' maestri e giudici del popolo, i quali al culto profanato della Divinità sostituivano una divozione frivola ed abbietta, e la schietta interpretazione della legge eommutavano in un guazzabuglio di sofismi. Perito era finalmente, per confessione degli stessi ebraici dottori di que' tempi, ogni timore di Dio, ogni rispetto a' superiori, ogni affetto a' consanguinei, in somma ogni senso di virtù;

quando all' epoca annunziata dalle profezie comparve il Salvatore del Mondo, a raccogliere la gregge smarrita d' Israele non meno che le nazioni della terra, perdute dietro a' falsi Dei, sotto i vessilli dell'Eterno. L'accolsero i gentili, ma nol riconobbero i depravati e ciechi ebrei, che tuttavia nella lor ostinazione perfidiano, per quanto ne' libri, da loro e da' Cristiani come sacri venerati, essi custodiscano inalterati i testi che le prove irrefragabili contengono della missione del figlio di Dio. Ma a queste prove scenderemo in appresso; ora ripigliamo il filo delle nostre considerazioni circa l'origine delle dottrine che costituiscono l'odierno ebraismo.

I Farisei adunque, con intendimento dapprima d' oppor un argine alla crescente corruzione, ma poscia essi medesimi nella sua piena travolti, orgogliosi dell'aura popolare che li favoriva, ed ostentatori d'una pietà che non sentivano, discuteano nelle loro sedute le aggiunte alla legge che contro l'espresso dettame (1) della legge stessa mettevano

(1) (*Deuteron. xn, 32*). I Rabbini pertanto conne- stavano siffatte aggiunte col nome di *riparo alla legge* (V. Pirkè Abbot c. 1, §. 1): sutterfugio che abbondevolmente dimostra come tutte le pratiche da loro

in voga, e che, senza recarne alcuna prova, pretendevano essere state in gran parte da Dio rivelate a Mosè dal Sinai, e poscia trasmesse loro per tradizione. Gli scribi tenevan conto di coteste discussioni, ma non furono esse unite in un codice e pubblicate se non se da Rabbi Jehudà sovrannomato il Santo, il quale sotto gl'Imperadori Adriano ed Antonino Pio, cioè da sessant'anni dopo la distruzione del tempio, fu capo del Sinedrio, e necessario credette questo lavoro, affinchè la sua nazione in tanti luoghi dispersa non dimenticasse i riti, e si allontanasse dalla religione e dalla giurisprudenza de' suoi maggiori (*V. Basnage hist. des Juifs, Tom. 3, p. 71*). *Misnah*, o dir vogliamo, ripetizione della legge fu questo libro denominato. Cincquant'anni circa dopo la compilazione della *Misnah* fu su questa composto il commento Gerosolimitano, cui tenne dietro il Babilonico, amendue conosciuti sotto il nome di *Ghemarà*, ch'è quanto dire *compimento*, ed anche di *Talmud*, che suona *Studio*. A qual eccesso sieno in quest'opera spinte le

comandate eran un surrogato a tanti usi aboliti, ed un nuovo culto che intrudevasi nel luogo dell'antico.

sottigliezze e lo storto ragionare non è d'uo-
 po che io il dica. Ne fanno fede abbastanza
 le cose nel principio di questo scritto da me
 esposte, e chi bramasse di maggiormente i-
 struirsene può consultare gli autori che di
 proposito ne trattarono, singolarmente il Bar-
 tolocci nella *Bibliotheca magna rabbinica* ed
 il Buxtorfio nella *recensio operis Thalmudici*.
 Le favole poi che per entro vi sono sparse
 disgradano le fole più pazze che giammai in-
 ventate furono per far rider le brigate. Ne sia
 un saggio quanto vi si legge di Tito, figlio di
 Vespasiano, modello di clemenza, siccome a
 tutti è noto, tra i principi dell' antichità. Ha
 egli nel Talmud la qualificazione d' empio, e
 narrasi colà di lui, che Iddio, per punirlo
 della distruzione del tempio da lui eseguita,
 gli fece entrare pel naso nelle cervella un mo-
 scherino, il quale cresciuto e presa la forma
 d' un grosso uccello, gli dava col becco e col-
 le zampe di bronzo il più fiero martoro, ch' e-
 gli con nessun altro mezzo alleviar potea se
 non se entrando nell' officina d' un fabbro, e
 porgendo l' orecchio a' colpi de' suoi martelli.
 Uno sciame d' inetti commentatori e favolato-
 ri accrebbe ne' tempi appresso ed accresce
 tuttavia la suppellettile del Neo-ebraismo, e

comechè non possa negarsi che v'ebbe a quando a quando tra gli ebrei degli scrittori valenti nelle scienze, e delle cui penne uscirono opere utili non meno che dilettevoli, locchè avverossi precipuamente in quelli di Spagna, e recentemente in alcuni di Germania (1); la massa tuttavia degli autori rabbinici aguzzò sempre il suo ingegno in istolte ed infruttuose speculazioni, lontane le mille miglia da ogni logica aggiustatezza e da ogni critico rigore.

Ma tutte queste pratiche, dicono i Giudei, stabilite da' nostri dottori a sostegno e riparo della religione, che dopo la caduta del tempio e la dispersione di noi rimase senza il culto comandato da Dio per mezzo di Mosè; queste pratiche tutte saranno abolite, allorquando piacerà al Signore di raccogliere i nostri

(1) Prescindendo eziandio da varie opere scientifiche, singolarmente di filosofia, di medicina e di matematica scritte in lingua ebraica, meritano le maggiori lodi quelle che Maimonide, Amato e Zacuto Lqsitani, Pinedo, Mendelsohn, Herz, Bloch composero nelle lingue parlate dalle nazioni tra cui vissero, ed anche nell'idioma latino (V. Gian-Bernardo de' Rossi, Dizionario degli autori ebrei). Ma non vanno siffatte produzioni letterarie confuse co' mostruosi parti della rabbinica teologia.

avvanzi, e di ricondurli in terra santa, ove riedificato sia il nostro tempio e restaurato il suo culto. Ma voi v'ingannate a partito in credendo che a ciò mirino le profezie che riguardano il Messia. Promise Dio già a' Patriarchi Abramo ed Isacco che nel loro seme saranno benedette *tutte le genti della terra* (*Gen. xii, 3, xxxvi, 4,*); laonde quando colma sarebbe stata la misura delle vostre colpe, e che *vendendo il Giusto* quell'enorme delitto avreste commesso per cui l'Eterno disse ad Amos (*ii, 6*) che *non v'avrebbe ristabiliti*, sovra tutto il genere umano estendersi dovea la salute che un giorno in voi soli ristrigneassi. A Giacobbe poi rivelò Egli (*Genesi xlix. 10*), che *lo scettro sarà tolto da Giuda, quando verrà il suo figlio* (1), *al quale concorreranno*

(1) Scilò שִׁילָה è nel testo, che la Volgata tradusse *qui mittetur*, ma che i tre parafrasti Caldei l'Aben-Esdra, il Berescit Rabbà, il Chimchi, il Bechai ed altri fra' più celebri autori ebrei spiegano *figlio suo* da שִׁילָה, *Scil*, figlio, cui è appiccata la desinenza ch' esprime il pronome personale in terza persona del singolare. Dicon essi altresì esser questi il Messia, e tuttavia leggendo nel sovraccennato testo che a questo Messia figlio di Dio sarà concorso, o sommissione di genti (chè amendue questi significati ha la voce יִקְהַת *Ikehat*) negano — vedete acceccamento! — che di Gesù Cristo qui si parli.

i popoli. Ed appunto poco dopo la venuta di Cristo la tribù di Giuda, ritornata sola dalla Babilonia in terra santa, (chè le tribù le quali formato aveano il regno d'Israele trasportate furono da Salmanassar nell'Assiria, donde più non rivennero *Reg. IV, c. 17*) ribellatasi da' Romani, perdette per sempre il suo governo, ed al figliuolo d'Iddio si strinsero in ubbidienza le genti, maggiore facendosene ognor intorno a lui la corona, conform'è chiaro per la storia della propagazione del Cristianesimo. Se adunque havvi nella Scrittura qualche allusione al raccozzamento de' rimasugli di Giuda ed al loro ritorno nel paese de' loro padri, ciò deve intendersi della restaurazione per comandamento de' re di Persia, e non già d'un futuro avvenimento che non può verificarsi, dacchè cessato è da oltre diciassette secoli ogni segno visibile del favore che negli antichi tempi accordava il Signore alla vostra or da Lui riprovata nazione.

Ed infatti perchè crederem noi che Iddio, in collocando Adamo nel Paradiso terrestre, ad una picciolissima parte soltanto de' suoi discendenti, quali erano gli ebrei, limitato avesse il privilegio della spirituale salute? Se

non che il padre del genere umano, rendutosi colpevole d' inubbidienza, decadde da quella dignità cui dapprima era stato prescelto, ed i figli suoi ne portarono la pena sino alla venuta del Salvatore, il quale, scevero dell' original peccato, in quanto seme della donna, e figlio dell'eterno Padre, in quanto alla Divinità onde poter porgere al Genitore intiera soddisfazione per le colpe dell' uman genere, riservato era a trionfare del demonio seduttore che cagionò all' uomo la perdita d' Eden (1). Non volle pertanto il Signore che in quell' intervallo di tempo perisse al tutto il suo culto sulla terra, ed Enoch e Noè zelanti propagatori ne furono in quelle età primitive. Ma ridottisi ogni pietà e buon costume nella famiglia di quest' ultimo, sommersa fu, da lei in fuori, per la vendetta celeste tutta la scellerata generazione. Non perciò disparve dalla ripopolata terra l' idolatria ed ogni maniera di nefandezza, e la tracotanza umana giunse a tentare la scalata del cielo. Tuttavia il patto che avea Dio fermato con Noè per mezzo

(1) *Porro' nimicizia tra te, e la donna, e fra il seme tuo ed il seme di lei. Egli schiaccierà la tua testa — (Gen. III, 15).*

dell' arco di pace, e la somma divozione che gli ebbe consecrata Abramo fecero sì, che con un altro patto convalidò Egli il primo, cioè colla circoncisione. Ristrins' Egli allora la sua grazia alla nazione ebrea che discender dovea da quel Patriarca, e colla quale, come prima fu essa per opera di Mosè liberata dalla schiavitù in che buona pezza tenuta aveanla gli Egizj, nuovo legame contrasse, dandole sul monte Sinai i precetti del Decalogo, e poscia la legge tutta dell' antico testamento.

Ora vedete la savia progressione con che piacque al Signore di pervenir allo scopo ch' Egli ab eterno si prefisse, e del quale scorgemmo già un chiaro cenno nella maladizione da lui scagliata contro a' primi peccatori. L' empia adorazione della creatura, riuscita funesta all' umana specie sino dal principio della sua esistenza, traviò il popolo eletto dal culto del creatore subito dopo ch' egli tremante e sbigottito in mezzo agli elementi sconvolti n' ebbe udita la volontà. Ben otto secoli passò questa nazione caparbia, retta prima da condottieri, poscia da giudici, e per ultimo da regi in una quasi continua idolatria, e nè gli spaventosi flagelli mandatili da Dio, nè le molte e fervide esortazioni de' suoi vati

potè ricondurla al sentiero della religione e della virtù. Finalmente, giunta l'epoca dalla superna sapienza prestabilita, e con sempre più manifesti indizii esposta dallo Spirito Santo per bocca de' profeti, in cui distrutto esser dovea il culto de' falsi Dei (1), e gli uomini tutti raccolti sotto agli stendardi della vera fede, esser redenti dalla dannazione in

(1) Eppure, dicono i Giudei, la maggior parte degli abitanti della terra immersi sono tuttora nell'idolatria, e noi, dacchè siamo in esilio, lasciato non abbiamo d'adorar il vero Dio. Ma predissero forse i profeti che voi diverreste idolatri, ed allorquando venne il Messia non era forse, per confessione de' vostri proprii dottori, giunta all'apice l'iniquità della vostra nazione, mentrechè gli altri popoli eran adoratori degl'idoli? E con quale rapidità non dilatossi di secolo in secolo la fede di Cristo, a cui gli uomini tutti sono chiamati, sulle ruine del Politeismo, recando dappertutto dov'ella messe radice la civiltà e la filantropia (cui non derogan punto gli abusi che se ne sono fatti in età tenebrose, minori molto di quelli che a' giorni nostri emerger vedemmo dalla sua concoscenza); laddove l'Islamismo ed il Paganesimo sepolte tengono in perpetua barbarie le genti che li professano. Per ciò poi che concerne al culto odierno degli ebrei, esso riducesi, conforme abbiain dimostrato, ad un cumulo di pratiche superstiziose che nulla significano, e che per conseguente grate esser non possono all'Ente supremo.

che precipitati aveali il peccato del primo loro padre ; il figliuolo di Dio, innanzi tutt' i secoli di Lui generato, incarnossi nell' utero della Vergine, e, proclamata ch' ebbe la nuova legge, ed incaricati i suoi discepoli della promulgazione di lei, consumò colla sua parte mortale il sacrificio necessario alla salvezza del mondo, sancendo col proprio sangue il nuovo ed ultimo patto.

Ecco in qual guisa la misericordia e sapienza divina preparò e recò ad effetto il grand' atto che distrusse la colpa, e rialzò l' uomo alla dignità che per cagione di questa egli avea perduta. Quanta depravazione riempie lo spazio tra questi due punti estremi, a malgrado de' reiterati patti con cui l' Ente supremo venne al soccorso de' peccatori ! Ne quella stessa misericordia e sapienza soffersse che occulto rimanesse alle ribelli turbe il suo disegno. Quanto Egli in tal argomento appalesò a' Patriarchi abbiain già veduto. Nel Pentateuco, oltre alle cose dette, varii simboli da lungi vi accennano per figura il sacrificio d' Isacco, la vendita dell' innoceute Giuseppe, il rovo di fuoco che non si consumava, il serpente di bronzo che sanava i feriti che lo affisavano ; ma nelle profezie nulla

è tacciuto di quanto appartiene alla nascita, al ministero, alla morte, alla glorificazione di Gesù Cristo ed alla propagazione della sua fede. Io non intendo d' esporre qui tutti i passi scritturali che hanno relazione a questa materia; chè grandissimo n'è il numero, perfino di quelli che discendono a' più minuti particolari, e furon essi già riportati ed esattamente spiegati dagli Apologisti, segnatamente dal non mai abbastanza lodato Monsignor Bossuet (1); sibbene è mio divisamento di scerne fra d' essi tali che in una serie cronologica rappresentino gli avvenimenti più importanti in siffatta storia contenuti.

(1) Nel *Précis de l' Hist. Univ.* ha questo dottissimo Prelato interpretati i passi più distinti, e nelle meditazioni sul Vangelo (*T. I. giorno 1.*) ne ha egli addotti parecchi che additano circostanze di minor conto, dicendo che *nelle cose predette dalla legge riscontransi delle grandi espressioni, ma che havvi eziandio il jota.* Non basta che segua la morte del Salvatore, ma è d' uopo che sieno divise le sue vesti (*Salm. xxi, 19*). Sarà Egli venduto; ecco una delle espressioni maggiori; ma sarà venduto per trenta dinari, e ne sarà comperato il campo d' un vasajo (*Zaccar. xi, 12, 13:*) questo è il jota. Della stessa natura è la predizione che sarà dissetato coll' aceto (*Salm. lxxiii, 22*), che le sue ossa non saranno spezzate (*Esod. xii, 48, Num. x, 12*).

Isaia ne' cap. LVII, 14 e LXII, 10, annunzia il precursore esclamante che si sgombri la via al Salvatore, il quale avea a venire per redimer i popoli con atti di carità. Cotesto precursore figurato è nell' Elia, che Dio Padre per voce di Malachia (III, 23) promise di mandar innanzi che venisse il giorno grande e tremendo. Lo stesso Isaia (VII, 14, IX, 5) predice che la Vergine (1) concepirà e partorirà un figlio, che sarà da lei nomato *Immanuel*, cioè *Dio è con noi*, avrà sulle spalle il Principato, e dal Signore appellato verrà *Ammirabile, Consigliere, Dio, Forte, Padre dell'eternità, Principe di pace*. In Michea (V, 2) è detto che *della piccola Betlemme uscirà a Dio il dominatore in Israele, la generazione del quale è da' giorni dell'eternità*. Poteasi più manifestamente indicare la doppia generazione di Cristo, la temporale in Betlemme, e l'eterna anteriore al tempo? Ora che *Dio fosse*

(1) עֵלְמָה, *Ngalmà* è nel testo, voce ch' equivale a בְּתוּלָה, *Betulà*, giusta il cel. commentatore *Rascì* (R. Salamone *Jarchi*), il quale al cantico I, 3 dice עֵלְמֹת *Ngalamòt* esser quanto בְּתוּלוֹת, *Betulot*. L'etimologia di questo vocabolo è, secondo il *Buxtorfio* נֶעְלָם, *occulto*; quindi significa עֵלְמָה una vergine che sta celata nella casa paterna, e che all'incontaminato costume aggiugue il pudore.

per abolir il patto antico, formato col popolo ebreo, allorquando uscì d'Egitto, e sostituirvi un nuovo di grazia da scolpirsi ne' cuori, riscontrasi a chiare note espresso in Geremia (xxxii, 31 - 33,) e che verrebbe il desiderio delle genti, per cui la gloria dell'ultimo (1) tempio sarà maggiore di quella del primo: il disse Aggeo (ii, 7, 9). La cessazione del sacrificio cruento, e la sostituzione d'un più puro che tutte le nazioni celebreranno, annunziate sono da Malachia (i, 10, 11), e che il nuovo sacrificio sarà istituito col pane e col vino dal Sacerdote eterno, che Davide chiama suo Signore (2), è nel Salmo cx. La purificazione colle acque del battesimo, per cui saranno spetrati i cuori, dopo il ritorno d'Israele

(1) Notisi l'espressione *ultimo*, non certamente relativa al secondo tempio, che, siccome abbiamo già osservato, difettava di molti pregi che posseduto avea il primo.

(2) Secondo i Rabbini sarebbe questi Abramo, perciocchè nel testo dicesi, che siffatto sacrificio esser doveva giusta l'ordine di Melchisedec, il quale Sacerdote essendo dell'Eterno, venne incontro a quel Patriarca, recando pane e vino, dopo la vittoria da lui riportata sopra i re di Sodoma e Gomorra. V. Gen. xiv, 19. Ma oltrechè il Salmista parla d'un tempo a lui futuro, non conveniva ch'egli appellasse Abramo suo Signore, nè Melchisedec potea qualificarsi Sacerdote perpetuo.

dalla cattività babilonica, è vaticinata da Ezechiele (xxxv, 26, 27,) ed a detta di Zaccaria (xiv, 8, 9,), *acque vive sgorgheranno da Gerusalemme verso i due Oceani, allorquando al culto di Dio piegherà tutta la terra*. Ma più palese ancora ciò sia per le parole di Daniele (ix, 26) che, *distrutta la città ed il tempio per le mani d'un popolo dominatore, la fine sarà l'immersione* (1). E l'obblazione volontaria di Cristo in espiazione de' peccati degli uomini, e la glorificazione di lui, con qua' vivi colori non son esse rappresentate nel cap. LIII d'Isaia! *Dispregiato e l'infimo* (2) *fra gli uomini*,

(1) Questa felice interpretazione è dovuta al sommo veneto ebraicista abate Gallicciolli (*Pensieri sulle LXX. Settimane di Daniele* c. xiv, §. 2), il quale considerando che la voce שְׁטָף, *Scétes*, qui dal profeta usata, corrisponder non può ad inondazione, perciocchè non avvenne questa catastrofe alla terra degli ebrei dopo lo sterminio che ne fecero i Romani, avvisò di darle il senso che nel Levit. xv, 11, 12, ha il suo verbo שָׁטַף, *Sciataf*, dove parlasi di mani e di vasi immersi nell'acqua.

(2) Basta questa sola espressione per confondere gli ebrei che veggono in questa vittima il re Ezechia, il quale risanato fu da grave infermità per miracolo di Dio annunziatogli da Isaia (*Reg. iv, 20*). Senzachè l'anzidetto re, ben lungi dall'offerirsi alla morte, pregò Dio che ne lo scampasse.

sono parole del profeta; *uomo di dolore e che conosce il patire: — Veramente i nostri malori gli ha presi sopra di lui — ed egli è stato colpito pe' nostri delitti, ed abbattuto per le nostre iniquità; il castigo (cagione) di nostra pace è sopra di lui, e per le sue lividure noi siamo risanati. — È stata richiesta la pena ed egli fu tormentato; come pecorella è condotto ad esser ucciso. — La (1) generazione di lui chi esporrà? Che dalla terra de' viventi è stato reciso, per le scelleraggini del popol mio è egli percosso. — Che se egli esporrà sè stesso in espiazione delle altrui colpe, vedrà discendenza per lunghi giorni, ed il desiderio del Signore per mezzo di lui prospererà. — Per questo darò a lui una porzione per molti, e dividerà le spoglie co' forti, perchè fu prodigo dell'anima sua alla morte, ed è stato annoverato fra gli empi, e portando il peccato della moltitudine intercederà pe' delinquenti. — E come non ravvisare la morte dell'umanato unigenito figlio d'Iddio e la nuova legge di grazia nel verso di Zaccaria (xii, 10): *E spanderò**

(1) Questo mistero della sua generazione quanto non significa egli? A chi potrebbe ciò riferirsi se non a Dio stesso? E come avrebbe potuto cotale difficoltà insorgere intorno ad Ezechia?

*sopra la casa di Davidde e sopra gli abitari di Gerusalemme spirito di grazia e d'orazione, e volgeranno lo sguardo a me (Iddio) che han trafitto, e lui (figlio) piangeranno, come suol piangersi un unico figlio, e meneran duolo per lui, come si fa duolo per la morte d'un primogenito. — Nè in altro senso profetò Daniele allorchè disse (ix, 26 e seg.): *Cristo Signore sarà ucciso, ma non per sè — e la città ed il santuario distruggerà un popolo dominatore che verrà — prevarrà l'alleanza colla moltitudine — cesseranno i sacrificii e le obblazioni — e sarà consumata l'abominazione che piomberà sovra il desolato. Ma* Daniele precisò ancora il tempo in cui era per avvenire la morte del Messia. *Settanta settimane, diss'egli, destinate sono al tuo popolo ed alla tua città santa per suggellar il peccato e per espiare l'iniquità, e per arrecare la sempiterna giustizia.* Coteste settimane sono d'anni, non altrimenti che quelle di cui, giusta il Levit. (xxv, 8) sette formavano il Ciclo del giubileo, ch'era di 49 anni. Settant' adunque di siffatte settimane sommarono 490 anni, delle quali sessanta due e sette, cioè 483 anni, sono dal profeta assegnate al tempo che scorrer dovea dall'emanazione dell'ultimo decreto*

per la riedificazione del tempio, locchè avvenne l'anno vigesimo del regno d'Artaserse Longimano (*Esdra 1, cap. 2, v. 2*), sino al Messia, vale a dire sino a che il Messia incominciato avrebbe il suo ministero. Ora di 483 anni appunto è l'intervallo di queste due epoche, secondochè hanno coll'ultima evidenza dimostrato il P. Petavio (*de doctrina tempor. lib. 12, capp. 32, 33*) ed il Basnage (*ap. cit. Tom. 1, l. 5, c. 5*). Resta la settantesima settimana, a metà della quale cessar (1) doveano i

(1) Che se Giuseppe Flavio (*Ant. Jud. lib. x.*) sostiene esser la cessazione delle vittime per mezza settimana d'anni accaduta allorquando Antioco Epifane spogliò e profanò il tempio di Gerusalemme, egli va di gran lunga errato; dappoichè dal vigesim'anno del regno d'Artaserse Longimano sino alla morte dell'anzidetto Antioco non trascorsero già 486 anni, secondo la chiara predizione di Daniele, sibbene soli 355; spirato essendo questo re 164 anni avanti la nascita di Cristo. Tuttavia non dissimula il summentovato storico, avere lo stesso profeta annunziata la desolazione che i Romani sarebbero per recar alla nazione ebraica; il qual vaticinio è pur contenuto in quello delle LXX settimane, e ben diverso dall'altro ch'egli riferir volle ad Antioco Epifane. Ma era cotesto scrittore delle cose giudaiche, dopo lo stermidio della sua gente, divenuto adulador così vile dell'Imperadore Vespasiano, che, correndo fra' suoi un antico oracolo, riportato eziandio da Tacito e da Svetonio, dover della

sacrificii; quindi dovranno sino alla consumazione aggiugnersi altri tre anni e mezzo a' già mentovati 483. Per tal modo l'anno della morte di Cristo viene a cadere dopo compiuti i 486 che passarono dal vigesim' annuo del regno d' Artaserse Longimano sino al diciannovesimo dell'impero di Tiberio, in cui ebb' effetto la grand' opera della salvazione umana, conforme lo dimostra il computo che segue :

Giudea uscir un giorno il dominatore del mondo, amò egli meglio esserne liberale al Sovrano di Roma, che non applicarlo al Salvatore, per quanto siffatta spiegazione fosse più piana. Se non che avrebb' egli troppo gravemente mancato contra il suo ufficio di storico, ove passata avesse sotto silenzio la venuta di Gesù Cristo, la Divinità del quale non potè a meno di sospettare per le soprumane cose da lui operate, ed a tutti manifeste; sebbene con poche parole da cotal argomento si spacciasse, locchè diede motivo ad alcuni malaccorti critici di creder quel luogo interpolato.

Artaserse regnò	anni 48
Dalla morte d' Artaserse sino a quella d' Alessandro Ma- gno passarono	„ 100
Filippo Arideo ed Alessan- dro II. regnarono	„ 19
I Tolomei	„ 277
Augusto regnò	„ 43
Tiberio imperò sino alla mor- te di Cristo	„ 19
	Anni 506
Detraggonsi dal regno d' Ar- taserse i primi	„ 20
	Rimangono anni 486

E perchè nelle sacre carte dell'antica legge nulla mancasse di ciò che pertiene alla promulgazione della nuova fede, eccovi Joele che nel Cap. III, 1, 2, vi reca innanzi l'effusione dello Spirito Santo sovra gli Apostoli, per cui atti divengono alla sublime loro missione.

Considerino pertanto gl'increduli ebrei, i quali persuadersi non possono come il Creatore del mondo vestite abbia carni umane; considerino, dissi, che se lo stesso Creatore, allorquando guidò il suo popolo eletto nel deserto, non isdegnò di pigliare la forma d'una

nube il giorno, e d'una colonna di fuoco la notte, nè ricusò d'animare della sua presenza, finattantochè durò l'antico patto, una cassa di legno, qual'era l'arca dell'alleanza; quanto più non addicevasi alla maestà sua di consumare l'eccelsa opera della Redenzione, assumendo il sembiante della sua più nobile creatura! Niente è impossibile alla sua Onnipotenza, nè vanno i procedimenti di lui giudicati colla incerta luce della ragione, dove la rivelazione alza la splendidissima sua face.

Che se la incarnazione del figlio d'Iddio chiara emerge dalle scritture, non oscuro vi si scorge l'altro principale mistero della fede cristiana, il *Dio Uno e Trino*. Oltre al nome di *Jehova*, manifestato da Dio per la prima volta a Mosè, ed intrecciato, dirò così, de' tre tempi passato presente e futuro, con che viensi a qualificare l'esistenza sua per eccellenza e per necessità, oltre a siffatto nome un altro di frequente trovasi nel sacro testo ebraico, il quale, comechè esprima pluralità, accompagnasi sempre col verbo in singolare, ove del vero Dio si parla, ed al plurale s'accoppia quando il discorso su false Deità s'aggira (1).

(1) E' questo nome אלהים, *Elohim*, che ha per singolare אלה, *Eloha*. Il Buxtorfio cita cinque eccezioni

E che cotesta pluralità di nome al numero trino debba limitarsi, ne abbiamo un cenno ben chiaro ne' tre angeli che comparvero ad Abramo per annunziargli la prossima gravidanza di Sara (*Gen. xviii.*). Imperciocchè dicendosi

a questa regola ; ma a me sembra ch'egli in tutte s'inganni. Nella Genesi (xx, 13) dice Abramo del vero Dio **התעו אתי אלהים**, *gli Elohim mi fecero deviare* ; ma qui parla il Patriarca ad Abimelec idolatra, alle idee del quale egli, per farsi capire, dovea adattarsi. Nel cap. xxxv, 7 della Genesi le parole **נגלו אליו האלהים**, *si scopersero a lui gli Elohim*, non si riferiscono solo all'apparizione di Dio, ma a quella degli Angeli ancora (i quali talvolta nelle Scritture sono con questo vocabolo espressi), che in Betól mostraronsi a Giacobbe. In Giosué xxiv, 19 leggesi **קדשים הוא אלהים**, *Elohim Santi Egli*, dove, sebbene l'aggettivo *Santo* in concordanza col sostantivo è in plurale, il pronome che lo segue, ed a cui si sottintende il verbo *essere*, onde viensi a formare è *desso*, trovasi in singolare. Nello stesso senso scritto è in Geremia (x, 10) **הוא אלהים תיים** *Egli (è) gli Elohim vivi*. In Samuele (ii, 7, 23) riscontrasi **הלכו אלהים**, *andarono gli Elohim* ; ma il senso di questo luogo è : *Qual nazione havvi a riscattare la quale andarono i suoi Dei, siccome andò il vero Dio a ricuperar Israele?* Finalmente dicono i Filistei in Samuele (i, 4, 8) : Chi ci salverà da questi Elohim terribili che percossero l'Egitto ? Nè fia maraviglia che così parlasse gente allevata negli errori del Politeismo.

dapprima che il Signore gli apparve nella valle di Mambre, leggesi tosto, com'egli, alzati gli occhi, vide tre uomini, a' quali dicesse il discorso, come se uno solo fossero stati, colle parole: *Signore, se ho trovato grazia dinanzi a te*, e continuando finisce nel numero di più.

Senz'arrestarmi al triplicato Santo che nella visione d'Isaia (*VI*, 3) gridavano i Serafini; invocazione tenuta dagli ebrei stessi in venerazione grandissima; io passo alla sacra Triade che leggesi espressa ne' versi d'Aggeo (*II*, 4, 5), co' quali l'Altissimo incoraggia gli edificatori del secondo tempio: *Siate di buona voglia ed operate, che io sono con voi, dice il Signore* (1), *ed insieme è il Verbo col quale ho seco voi pattuito allor quando usciste d'Egitto, e lo Spirito mio è fra di voi: non temete*. Ma ciò che più monta si è, che in continuazione di questo testo annunziasi, fra il commovimento della natura e di tutte le nazioni, la venuta

(1) Nel testo è **את ה'רכב**, che la Volgata interpreta *Verbum* in nominativo, riferendolo all' *è fra di voi* in fine del verso, ma **את** è segnacaso dell'accusativo, che qui non può stare, ovveroamente fa le veci di **עם**, con: significato del quale trovansi molti esempi nella Scrittura, e che conviene a questo luogo.

del desiderio delle genti, e la preferenza che avrà l'ultimo (non il secondo) tempio sul primo.

Filone Giudeo (*de confus. linguar. Tom. III. p. 342, 43, edit. Pfeiffer*) chiamò il Verbo figlio antichissimo d'Iddio, che il Padre degli esseri fece spuntare, che altrove nomò primogenito, e che come fu nato, imitò le vie del Padre, e guardando i suoi primi originali formò le specie. Non sono queste pressochè le stesse parole del Salvatore nel Vangelo (1) di S. Giovanni (*v. 19*)? Nè credasi che secondo il medesimo autore, cotesta antichità del figlio abbia avuto un principio; dappoichè poco appresso (*p. 346*) mett'egli il Verbo al pari d'Iddio; anzi l'avea già nello stesso luogo chiamato *Uomo il cui nome è Oriente*, al

(1) *Non potest Filius a se facere quidquam, nisi quod viderit Patrem facientem: quaecumque enim is fecerit, et Filius similiter facit.* — Lascio gli altri luoghi di Filone (*De opific. mund., leg. allegor., quod Deus sit immutab., quis rer. divin. haeres*), dove scorgesi il Verbo generar e governar il mondo, discender in terra per parlare co' Patriarchi, e costituirsi mediatore tra Dio e gli uomini: qualità tutte che non alla ragione divina, conforme pretendono alcuni, singolarmente Giov. Clerico (*Epist. crit. 7, 8*), sibbene al Figliuolo di Dio, ch'è Dio medesimo, convengono.

qual nome nell'idioma ebraico corrisponde il **צֶמַח**, *Zemah*, con cui i Giudei tuttora contraddistinguono il Messia. I Parafrasti caldei anteriori a Cristo (Jonatan ed Onkelòs) sostituirono pressochè sempre al nome di Jehova, che vietato è agli ebrei di pronunziare, la **מִמְרָא** *Memrà*, o dir vogliamo il *Verbo*, ch'essi adunque riconobbero per Dio.

Lo Spirito Santo che di frequente trovasi mentovato ne' libri del vecchio patto, è da' dottori ebrei reputato padre della profezia, e nomato ancora **שְׁכִינָה**, ch'è quanto dire, *presenza e coabitazione* (da **שָׁכַן** *abitare*) di Dio cogli uomini. Ora sostituito essendo a quel Santuario il novello, nel quale disse Dio pe' suoi profeti (V. sopra), che tutte le nazioni gli offerirebbono un sacrificio mondo, e dove il Sacerdote eterno pane e vino al Padre presenterebbe; come non crederemo passato lo Spirito Santo dalla Sinagoga alla Chiesa? E' desso che spira ne' Vangeli e negli scritti degli Apostoli, de' Padri e de' Dottori; è desso che dal sangue di tanti gloriosi Martiri si diffuse per riempiere di sè stesso la terra; è desso finalmente che ne' petti di tanti difensori della fede vivo e fervido conserva lo zelo, trionfatore sicuro di tutte le avversità in che l'implacabile

nemico della felicità umana tenta d'avvolgere i seguaci di Cristo.

Porremo fine al nostro ragionamento restringendolo ne' capi suoi principali, affinchè meglio si conosca tutta la concatenazione delle sue parti, ed evidente sia la conseguenza che ne risulta. Caduto il primo uomo nel peccato, volle la misericordia divina che dopo lunghe prove l'original colpa, propagata di generazione in generazione, lavata fosse col sangue dell'unigenito suo figliuolo ab eterno di lui generato. Ma innanzi che questa grand'opera avesse compimento, dimostrò egli il suo favore verso la più nobile delle sue creature fermando in varie epoche patti d'alleanza con Noè, con Abramo e con Mosè, ne' quali pertanto era sempre come nocciuolo nel guscio, e come verità nell'allegoria contenuta e simboleggiata la Redenzione, qual perfezionamento della legge. Giunto finalmente il tempo nelle profezie prestabilito, ed avveratesi le circostanze tutte che alla venuta del Salvatore accader doveano secondo le Scritture; nacque l'Uomo-Dio dal seno della Vergine, fermò col battesimo il patto della nuova legge e soddisfece al Padre colla sua morte. Quindi innanzi le genti, spezzati i loro indoli, gareggiarono

in abbracciare il culto del vero Dio, ed i soli Giudei, spogliati oramai di tempio, di sacerdoti, di cerimonie, di patria, ciechi rimasero in tanta luce, frivoli riti e puerili superstizioni sostituendo all'abolita legge antica, e vanamente aspettando un Messia, non come il già venuto di celestiale gloria circondato e prodigo della propria vita per la spirituale salvezza di tutti; sibbene di terrena potenza vestito, debellatore di popoli col ferro e col fuoco per la materiale salvezza di pochi.

Dio Uno e Trino, che per l'infinito vostro amore verso di noi da tutta l'eternità ordinaste l'incarnazione del Verbo e l'esposizione di lui agli strazi dell'ignominia e della morte; voi vedete nel mio cuore l'immenso desiderio che m'arde di glorificar il nome vostro colla diffusione della vostra Fede Sacrosanta. Concedetemi la grazia che i detti miei sieno semi, donde germoglino copiose conversioni, e scintille donde svolgasi fiamma divoratrice delle opere di Satana, ed animatrice di carità, e d'ogni maniera di affetti cristiani!
